Collana

Testimonianza di Tea Palutan Baldo
e diario di Bruno Baldo

Raccolta da Laura Robustelli

Mnemoteca del Basso Sarca (TN) © 2011

Indice

Presentazione	1
Trieste	3
Una scuola modello	10
Italianità	15
Prvi mai	17
Foglietti	21
Dopoguerra	23
Montagne	25
Differenze e affinità	29
Continuità	33
DAL DIARIO DI BRUNO BALDO	35
Profughi e internati	37
Scoppia la guerra	39
Il baule	45
Irredentisti	47
Katzenau	49
Ritorno	55
APPENDICE	59
Katzenau in biblioteca	59
Il campo di Katzenau (landa dei gatti)	61
Canzone di Katzenau	64

Presentazione

Rievocare, letteralmente dare voce: questo è stato difficile per Tea Palutan Baldo. Ricordare invece è stato facile, perché Tea ricorda ogni avvenimento, ogni particolare, con una memoria acuta e limpida e lo rivive quotidianamente, dato che ogni giorno studia sui libri di storia il passato della sua amata città, Trieste.

Una volta che ha cominciato, però, la sua voce è diventata sempre più incisiva nel narrare.

La particolarità della sua testimonianza è proprio quella di mettere ogni suo circostanziato ricordo personale al servizio, per così dire, di una Storia più alta, una storia di occupazione prima tedesca, poi alleata e poi slava; una storia di bombardamenti, di esodi; una storia di orgoglio per un passato culturalmente ricco e cosmopolita, quando Trieste era un importante porto dell'Adriatico e vi si parlavano tutte le lingue del mondo, le lingue dei traffici, del commercio. Un passato, questo, che non è solo vissuto con nostalgia, ma è pretesto per approfondire, per chiarire, per capire sempre di più.

Tea è stata maestra, ed ha insegnato a lungo, dopo la guerra, nelle valli del Trentino, dove si è ambientata presto, perché amava la montagna.

In Trentino si è sposata ed ha condiviso i molti interessi del marito, ed oggi che lui non c'è più è lei la custode delle storie di famiglia, di quando i nonni erano a Katzenau. Così, con un breve diario scritto dal marito, Bruno Baldo, e con una documentazione fotografica degli anni intorno alla Prima Guerra mondiale si chiude il cerchio dell'italianità che ha unito due famiglie nell'arco delle guerre mondiali.

La mia città che in ogni parte è viva
Ha il cantuccio a me fatto, alla mia vita
Pensosa e schiva.
(Umberto Saba: Trieste)

Trieste

Il mio nome è Tea Baldo, sposata Baldo e nata Palutan.

Sono nata a Trieste da una famiglia triestina da lungo tempo. Mio padre era impiegato, ho trovato dei documenti del suo primo impiego del dicembre 1909.

La famiglia Palutan negli anni Trenta: al centro, Tea adolescente con la sua "santola", cioè la madrina della Prima Comunione e della Cresima. La mamma e il papà sono di profilo alle estremità della foto.

C'erano poi diversi fratelli, che hanno avuto tutti dei figli.

Alcuni di loro si sono prestati sempre per la città, hanno fatto il possibile, e in particolare un mio cugino, Gioacchino Palutan, che è stato ricordato proprio in questi giorni, perché è stato scelto fra i 150 migliori servitori dello Stato, in occasione dei festeggiamenti per l'Unità d'Italia.

Proprio pochi anni fa, alla televisione, ho sentito l'onorevole Andreotti dire queste parole:

"Per fortuna in quegli anni a Trieste c'erano due persone come il vescovo Santin e il Prefetto Palutan".

Questo mio cugino è stato infatti Prefetto di Trieste, ma allora non dicevano Prefetto, ma Presidente della Provincia per la zona A, durante il Governo Militare Alleato della città. C'era infatti una zona A, che comprendeva Trieste e poco territorio intorno, mentre la zona B comprendeva parte dell'Istria, che poi è passata alla Jugoslavia[1]. C'era un periodo in cui i Triestini andavano a far la spesa in zona B, perché costava meno.

Mio cugino fu poi trasferito a Vicenza per aver duramente criticato l'azione della polizia –che dipendeva ancora dagli alleati- durante una manifestazione pubblica. A Vicenza elaborò un moderno sistema di rapporti fra le amministrazioni statali e locali, e predispose piani di opere pubbliche per ottenere finanziamenti da Roma ed avviare riforme. Che però sono naufragate sotto il peso di gelosie e invidie.

Beh, meglio non ricordare!

Io sono del 1926 e sono andata via da Trieste dopo la guerra, quindi intorno al 1952, perciò la mia gioventù l'ho vissuta là e mi ricordo tutto. A casa si parlava poco di politica, ma io

---

[1]L'importanza del porto di Trieste per gli alleati e le rivendicazioni jugoslave e italiane favorirono la creazione, nel 1947 del Territorio Libero di Trieste (TLT). Il TLT fu diviso in due zone di occupazione militare, la zona A amministrata dagli Angloamericani, e la zona B amministrata dagli Iugoslavi.

stando a casa, stando alla finestra, ho assistito, ho visto parecchie cose.

Ho visto i mitragliamenti degli ultimi giorni di guerra, mi ricordo sempre una volta che ero andata a fare un po' di spesa, quello che si poteva fare, e avevo un contenitore pieno d'uova; sul più bello è capitato un aereo a mitragliare ed io sono corsa a rifugiarmi in un portone, e ancora oggi, quando vedo quel portone, mi torna in mente il contenitore con le uova, che però non si sono rotte. Mamma mia, sarebbe stato un peccato!

Era il 1944, l'anno dei grandi bombardamenti: io abitavo in via Locchi; c'era lì la Fabbrica macchine S.Andrea[2], che faceva parte dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico, e la colpivano ogni volta. E gli Alleati hanno commesso una vigliaccata, perché il sette, il diciassette e il ventisette febbraio del 1945 hanno bombardato e distrutto la fabbrica quando già era la fine della guerra e non sarebbe stato necessario. Forse l'hanno fatto perché negli accordi presi il porto di Trieste doveva decadere per favorire il nascere, dopo la guerra, del vicino porto iugoslavo di Capodistria.

Quaranta minuti di bombe! Ad ogni bombardamento cadevano più vicine alla mia casa, tanto che l'ultimo piano è stato danneggiato. Io abitavo al numero dieci, e al numero otto è caduta una bomba dall'ultimo piano giù fino al piano terra, e altre in mezzo alla strada. Ogni volta, durante il preallarme, io vedevo gli operai della Fabbrica Macchine che uscivano, per scappare dalla via Locchi, la mia strada.

---

[2]La *Fabbrica Macchine S:Andrea* nasce nel 1830 ad opera di un industriale austriaco, Georg Strudthoff, come fabbrica di motori e fonderia per la produzione di macchine a vapore. Durante il secondo conflitto mondiale è distrutta e poi ricostruita e trasferita a Bagnoli della Rosandra, al confine della Slovenia, dove si specializza nella costruzione di motori diesel per grandi imbarcazioni col nome di "Grandi Motori Trieste". Nel 1999 è stata ceduta al gruppo finlandese Wartsila.

Mi ricordo le file che si facevano per prendere un po' d'acqua che mettevano in tubature provvisorie. Un altro ricordo, le corse in rifugio, sotto i giardini di piazza Carlo Alberto e una volta, al ritorno, alcune ville che c'erano di fronte a casa mia erano sparite.

Ricordi che non si cancellano. Perché io posso andare anche adesso a casa, e continuo a ricordare.

10 settembre 1944: bombardamento. Da notare le due colonne d'acqua, del doppio più alte della Lanterna.

La Trieste di prima della guerra era una città dove si stava bene.

C'erano tante etnie, tante razze; c'erano gli slavi, sempre piuttosto "del popolino", diciamo, ed erano sempre un po' più indietro, come cultura, li chiamavamo *i s'ciavi*.

Anni Quaranta:
Tea, a sinistra, a passeggio sul Corso Italia.

Dopo tanti anni sono andata poco fa a Trieste e siamo andati a Bagnoli della Rosandra, che da noi a Trieste era chiamato *Bolunz*, e dire a una persona: "*Te xe de Bolunz*"...non era certo un bel complimento, ecco!

La città era tranquilla, si viveva bene; d'estate, quando finivano le scuole, andavo tutti i giorni al bagno e verso sera a passeggio con le mie cugine, qualche volta sul molo Audace, ma più che altro in Corso, su e giù, tranquillamente.

Era una città allegra, si ballava, si facevano feste, tutti si trovavano bene ed erano ben accolti, sia che fossero inglesi, sia che fossero greci, o di altre nazionalità, che venivano in città per i traffici, per i commerci, e si andava d'accordo con tutti.

Meno che coi *s'ciavi*!

Tea nell'Agosto 1947 a Grado.

Una scuola modello

Ogni volta che oggi sento parlare delle scuole, che fanno questo… che fanno quello… io mi ricordo benissimo della mia scuola elementare, che era una scuola modello.

Adesso è addirittura abbandonata, o forse è diventata sede staccata di qualche facoltà universitaria, non so di preciso. C'erano le classi maschili e femminili, un gruppo entrava a nord e l'altro gruppo entrava a sud; poi c'era un corridoio larghissimo con gli ambulatori, uno per il medico, uno per il dentista, uno per le infermiere che aiutavano i medici.

C'era un bel cortile grande, verso sud, su un lato del quale c'era la palestra con il teatrino per le rappresentazioni. Poi c'era la mensa scolastica per chi ne aveva bisogno, e c'erano un giardino e un orto per i maestri che volevano coltivare con le loro classi. Questo alle elementari "Giosuè Carducci", nel 1932.

E che vengano a dire adesso che fanno, che vogliono: c'era già, ecco! Poi c'erano varie scuole medie e superiori, io ho frequentato le Magistrali. C'erano così tante allieve, quando ho cominciato a frequentare io, che hanno aperto la succursale, in un palazzo dell'Ottocento sulle Rive, davanti al mare, perché la centrale non bastava più. Il preside era Quarantotto, padre dello scrittore Pier Antonio, che poi ha cambiato il suo nome in Quarantotti-Gambini[3], aggiungendo al suo il cognome della madre.

Nella scuola c'era l'atrio, e poi la scalinata per andare ai piani superiori: il preside si metteva in cima alla scala del primo piano e ci guardava: bastava un suo sguardo che tutte si mettevano a posto. Tutti zitti e buoni.

---

[3]Pierantonio Quarantotti-Gambini (Pisino d'Istria, 1910- Venezia, 1965) fu scrittore, saggista, giornalista, bibliotecario. Figlio di Giovanni Quarantotto, di sentimenti irredentisti e di Fides Gambini, capodistriana. Fra i suoi romanzi più famosi: *La rosa rossa*, (Treves, Milano 1937; Einaudi, Torino 1972).

Avevamo una divisa, con le camicette azzurre, il colletto con la cravatta e la gonna a pieghe, blu o nera. Quando ci si dimenticava di mettere la cravatta certe ragazze, che avevano le mezzemaniche scure per non sciupare la divisa, ce le prestavano, e noi le usavamo come cravatta.

Era l'epoca fascista, e io l'ho vissuta benissimo, parlo di me, in generale non voglio dire.

Agosto 1944: Corso di Plastica alla casa della "Giovane Italiana".

Da noi a Trieste c'era ogni possibilità di fare quello che piaceva nel doposcuola: le adunate a me piacevano, mi piaceva il sabato, quando si andava a marciare; io facevo parte della centuria tipo, e facevamo saggi di ginnastica, c'era il saggio e il concorso. Il concorso si faceva all'ippodromo di Montebello, e lì ogni squadra con il caposquadra marciava, rispondeva a domande, dunque era un concorso in piena regola, tutte le squadre in un giorno stabilito.

E poi c'era il saggio ginnico, che si faceva allo stadio Littorio, e lì bisognava marciare, tutti ben sistemati, tutti in fila.

Febbraio 1943. La classe VI E in divisa delle magistrali.
Tea è la prima a sinistra, seduta.

Ogni anno il saggio si concludeva con esercizi nei quali si usava un attrezzo per le figure, e mi ricordo che un anno abbiamo usato per l' esercizio finale un ramo di fiori di pesco, che ci passavamo dall'uno all'altro per tutta la squadra, è stato bellissimo! Ci preparava l'insegnante di ginnastica.

1947: Tea (seconda da sin.) con le cugine in piazza dell'Unità.
Si noti sullo sfondo la figura della lavandaia con il fagotto
della biancheria da riconsegnare nelle case dei clienti.

1947: Festa goliardica alla facoltà di Architettura di Ca' Foscari.
Al centro, la "Regina di Cipro" e alla sua destra Tea.

Italianità

Sull'italianità di Trieste è meglio che non parli, sarebbe troppo lungo.

Ho un ricordo dell'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio: stavo andando verso sera a passeggio con mia cugina quando abbiamo sentito questa notizia dell'armistizio, e l'ordine dato alla nostra flotta di lasciare i porti e dirigersi verso le navi alleate. Siamo tornate subito a casa e prima abbiamo sentito le cannonate e poi abbiamo visto una delle nostre navi, una corvetta, che dal porto di Muggia si avviava per uscire.

Dalle alture i tedeschi hanno cominciato a colpire ed hanno continuato finché non hanno centrato la Santabarbara, facendo esplodere la nave.

Molti anni dopo questa corvetta è stata recuperata, e allora abbiamo saputo che era la Berenice.

Noi eravamo una famiglia di sentimenti italiani, ma non solo noi, tutti quelli di cultura un po' più elevata erano italiani. L'Austria non esisteva più, ma anche sotto l'Austria la mia famiglia era sempre stata italiana. Io che sono nata nei tardi anni venti non ho ricordi di quel periodo, i nostri nemici sono stati gli slavi.

Io avevo una cugina di mio padre che si era sposata con un istriano che proveniva da una famiglia di lavoratori, contadini che stavano bene e si facevano gli affari loro, ma sempre regolarmente. Erano italiani, non tutti gli istriani erano slavi. Durante l'anno tante volte si andava da loro, perché c'erano le vendemmie o altro; tutti vivevano tranquilli e lavoravano.

Non ho mai sentito parlare male di loro.

Quando sono venuti i partigiani di Tito, riversandosi dalle zone interne verso quelle costiere di influenza italiana e occupando anche la Dalmazia, gli italiani che vivevano in Istria, soprattutto i veneti che abitavano sulla costa, hanno dovuto subire molto

dagli slavi, e tanti sono andati via, hanno lasciato da profughi la loro terra, anche se in molti non erano fascisti. Si sono diretti verso Trieste, e chi aveva parenti veniva accolto.

Per esempio questi miei parenti, che erano cinque fratelli con le famiglie, gente che stava bene, sono andati nella zona di Monfalcone, hanno lasciato tutto quello che avevano, i campi, il mulino, l'oleificio, la cantina dove facevano il vino, insomma tutto. Gli slavi sono slavi!

C'è stato il periodo delle foibe[4]… quella cattiveria, perché sono cattivi, il fondo dell'animo è cattivo, è inutile dirlo, è così.

Una foiba

[4]Con "massacri delle foibe" si intendono gli eccidi perpetrati dagli slavi per motivi etnici e/o politici ai danni della popolazione italiana di Istria, Venezia Giulia e Dalmazia durante e immediatamente dopo la seconda guerra mondiale.
Il nome deriva dagli inghiottitoi di origine carsica dove furono gettate le vittime, spesso vive e incatenate l'una all'altra. Sugli eccidi si sta ancora cercando di fare luce, perché si tratta di un capitolo ancora controverso della nostra storia recente, ma è accertato che le vittime furono complessivamente molte migliaia, sia nei campi di concentramento che nelle foibe.

Prvi mai

1 Maggio 1945. I partigiani di Tito entrano a Trieste.

Noi avevamo sentito parlare dei partigiani e ci aspettavamo quello che poi è successo. Mi ricordo che la sera, alla fine della guerra, abbiamo cominciato ad aver paura: si sentivano i cannoni tedeschi che sparavano e gli altri che sparavano dalle alture contro i tedeschi e quindi si era tra due fuochi.

Un giorno mio papà, con altri due signori della casa, del condominio, si sono trovati fuori del portone, e stavano lì a chiacchierare.

E tutto d'un tratto… trrr, tatatatà: una mitragliata.

Ci sono ancora i segni. Erano lì, sul portone. Forse li hanno visti dall'alto e hanno sparato.

Poi una sera si è cominciato a sentir le cannonate sempre più vicine, finché la mattina i titini sono venuti, hanno occupato la città e io mi ricordo di aver visto dalla finestra una compagnia, tutti in fila che marciavano: brutti, sporchi, con le divise… tutte le divise del mondo, perché si vestivano con quello che potevano, non erano un esercito organizzato, che ha la sua divisa. A capo di questa compagnia c'era una donna, una capitana; si sono fermati a riposare e questa donna si è distesa, proprio sotto la villa di fronte a casa mia, e lì si è addormentata.

Questo è uno dei miei ricordi. Dunque dal di fuori, o meglio guardando fuori dall'interno di casa, ho visto il primo gruppo di partigiani di Tito, ed era il primo maggio. Quando gli altri facevano festa, in Italia e dalle altre parti, noi abbiamo incominciato la nostra Quaresima

Era il primo maggio 1945, *prvi mai*[5]. Sono rimasti quaranta e più giorni, se ne sono andati il dodici giugno.

Gli Alleati sono entrati, mi pare, il pomeriggio del due maggio, perché si sono fermati prima per lasciare entrare Tito: accordi internazionali[6], che a noi sono sembrati strani, però… Insomma, si sono fermati fuori, nella zona vicino a Monfalcone, e verso le due del pomeriggio sono entrati i neozelandesi.

Tutta la gente festante e contenta, perché erano gentili. Certi dicono: i neozelandesi, ma a vederli così, in città, si sono comportati benissimo, gentili. Vedevano passare una donna e le dicevano: "Ciao, mama". L'unica parola forse che sapevano.

---

[5]Primo maggio in slavo.

[6]Trieste fu occupata dai Tedeschi dopo l'8 settembre del 1943. Il primo maggio 1945, dopo intensi bombardamenti alleati i partigiani iugoslavi del gen. Kveder entrarono in città prima dei neozelandesi e la occuparono. La situazione che si era creata non soddisfaceva gli Alleati che riuscirono, per opera del gen. Alexander, a siglare l'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945, in seguito al quale avvenne, il 12, la smobilitazione degli occupanti.

I Triestini li hanno accolti diversamente da come hanno accolto i titini -diomio, altrochè- ma gli Alleati non si fidavano a far niente, perché c'erano gli accordi internazionali.

Ne hanno approfittato i triestini comunisti.

Ricordo i lasciapassare che facevano: "*omo va con piedi a Mugia e torna*[7]", non so gli strafalcioni che facevano. Parlo di quelli che sostenevano i titini. Era una cosa da matti… tutti zitti, tutti buoni, perché… il comando era loro, e se non si filava dritti, come volevano, si spariva, anche.

Tante famiglie, in quei quaranta giorni, avendo la possibilità, hanno affittato qualche stanza ai neozelandesi e agli inglesi, perché se c'erano i soldati americani o inglesi gli slavi titini non si fidavano a entrare nelle case e loro si sentivano più tranquilli. Perché ne hanno portati via tanti, di notte quanti ne sparivano! C'erano quelli che denunciavano, c'erano gli informatori; insomma, è stato un brutto periodo.

Poi, dopo tante storie fra i generali, gli slavi hanno abbandonato il governo della città. La "civiltà dei titini", diciamo, per non offendere gli slavi, perché anche tra di loro c'erano persone come si deve, si è vista in quel momento: il dodici giugno, giorno stabilito per abbandonare gli uffici e lasciare la città, si sono sfogati con quella rabbia che hanno, la cattiveria che hanno.

Il Municipio è stato ridotto… insomma, fare i bisogni nei cassettini non credo che sia indice di civiltà. L'hanno fatto per disprezzo e così tante altre cose: tutte le catenelle dei bagni servivano per cintura. Insomma, cose così.

---

[7]Questa persona è autorizzata ad andare e tornare da Muggia a piedi.

Trieste 1945. I partigiani di Tito sparano contro gli ultimi focolai di resistenza tedesca.

I partigiani di Tito, con uniformi improvvisate e molti in borghese, dietro una barricata.

Foglietti

Nello stesso periodo c'erano i ragazzi dei Comitati di Liberazione, italiani, i quali avevano costituito una Guardia Civica a protezione della città, che il 29 aprile 1945 era insorta contro i Tedeschi. Questi ragazzi mettevano dei foglietti con poesie satiriche nelle cassette della posta, e noi le trovavamo, le leggevamo e ci sentivamo confortati. Avevano coraggio, perché, se li avessero presi, guai! Le poesie erano contro i titini, era una forma di resistenza, devo averne ancora una. E io, tanto per dire, ho nascosto la divisa di un ragazzo che abitava nell'appartamento a fianco e che era della Guardia Civica. Il ragazzo è venuto da me e mi ha detto:

"Senti, mi puoi nascondere la divisa? Perché se me la trovano, io sparisco."

Ho rischiato, ma ero incosciente. L'ho messa non nella cantina, ma in quella che si chiamava la cantina morta, che non era una vera e propria stanza, ma un vano raggiungibile da una specie di buco, una finestrella, e che non veniva usato per niente. Allora ho nascosto lì dietro la divisa, dove nessuno l'andava a pescare.

Quando gli slavi se ne sono andati, mamma mia, è stata una gioia, altrochè; c'è stata una grande manifestazione in piazza Unità e il Campanone[8] suonava a tutto spiano!

[8]Il campanone di S.Giusto.

Trieste 1945.
Al bagno, coi neozelandesi. Tea è a destra nell’ultima fila..

Dopoguerra

Dopo di loro c'è stato il Governo Militare Alleato[9], con i comandanti inglesi e americani che per dieci anni si sono alternati al governo e le truppe di tutti i colori, perché mi ricordo che camminando per la città, andando a spasso, si vedevano neri, indiani, di tutto e in piazza si sentiva la musica delle cornamuse e passavano gli irlandesi e gli scozzesi con i gonnellini. Noi facevamo la nostra vita, ci eravamo abituati.

Si facevano le dimostrazioni, quello sì. Quando si sapeva che venivano le commissioni per stabilire se Trieste doveva passare all'Italia o restare alla Iugoslavia, allora tutti una grande manifestazione in piazza Unità: centinaia di migliaia, ah sì!

Durante queste imponenti manifestazioni un grande negozio di apparecchiature elettriche del Corso aveva installato sul tetto degli altoparlanti, per diffondere l'inno nazionale e altre canzoni patriottiche.

Dieci anni dopo sono andati via gli Americani e gli Inglesi. Con qualche strascico, con qualche malumore a causa delle ripartizioni del territorio, finalmente la città era libera!

---

[9]Il Governo Militare Alleato iniziò ad operare in città il 12 giugno 1945, dopo che gli slavi se ne furono andati. Era un governo diretto, autonomo e indipendente, in attesa che si definisse la questione dell'appartenenza della città e del suo territorio. La massima autorità militare ed amministrativa era il generale Alexander. Nel settembre 1952, in seguito agli accordi di Londra, gli alleati rimisero gran parte dell'amministrazione ai funzionari italiani e il 26 ottobre 1954 lasciarono la città.

1951: Tea a sinistra in tirocinio a Trieste.

1952: La scuola di Montalbiano.

Montagne

Io intanto avevo finito le Magistrali e stavo aspettando di lavorare.

Poi, siccome nel territorio di Trieste c'erano tutti gli esuli che come punteggio avevano la precedenza, ho dovuto venir via, allontanarmi, per insegnare. Quindi sono venuta "su" in Trentino, a Montalbiano, in una valletta trasversale verso Cavalese. Siccome io andavo tanto in montagna, mi piaceva, facevo delle gite, dei soggiorni, delle escursioni veramente impegnative, non passeggiatine, allora io l'ho presa così, tranquillamente, per fortuna.

A Montalbiano sono rimasta un anno e poi mi sono "tirata in giù". Coi punteggi, perché c'era un cinque per cento in più a nostro favore, ho potuto scegliere di venire più in basso. Nelle valli mi sono fermata, tra un posto e l'altro, vent'anni e mi fanno rabbia le ragazze di oggi, che vogliono tutto comodo, anche a scuola. Far sacrifici no, figurarsi, i giovani sono troppo bene abituati in confronto a noi, che per lavorare si doveva sacrificarsi sul serio. Quaranta minuti di strada a piedi per prendere la corriera che da Montalbiano andava a Trento, e c'erano cinque classi con due maestre, ecco. Avevamo un appartamentino, al piano di sopra tutto per me e al piano di sotto per l'altra insegnante: una vita strana, ma insomma, andava bene. Così ho cominciato.

Dopo aver girato le valli del Trentino da un paese all'altro, talvolta anche con tutte e cinque le classi, sono venuta a Riva. Prima, per esempio, ero stata sei anni a Molina, ma con la macchina si andava e si veniva ed era tutto più facile, dopo le difficoltà del primo anno, però era sempre una vita di sacrificio, certo.

1950: Tea al Rifugio Agostini, sul Brenta.

1953, Tea a Folgaria.

1953: Tea con gli sci sul Monte Baldo.

Differenze e affinità

Ho trovato una bella differenza tra il modo com'ero vissuta a Trieste e qua: la civiltà di Trieste non la conosce nessuno perché, che siano stati italiani, che siano stati inglesi, che siano stati greci ortodossi, tutti vivevano in armonia, tutti si conoscevano se avevano l'occasione e si consideravano uguali. Arrivando qui anch'io mi sono sentita come donna un po' meno libera, c'era una mentalità molto più chiusa, ma mi sono trovata bene lo stesso, mi sono adattata tranquillamente.

Poi ho trovato mio marito, Bruno Baldo, che in quel periodo lavorava per la Forestale a Brentonico, e lì i conoscenti di mio marito, molti dei quali erano di Rovereto, e anche le colleghe stesse erano già diversi, e si andava d'accordo.

Lui aveva la passione per la montagna, per i fossili, per tutto quello che può riguardare il passato, quindi mi sono trovata bene.

Avevamo tante conoscenze, i Marega[10], per esempio, perché i nostri figli si frequentavano, e si andava a fare nuoto all'hotel Du Lac, dove c'era Orsolita Zontini.

Abbiamo abitato anche dalle zie di mio marito, le signorine Zeni; che avevano un appartamentino in mansarda nel quale è venuto ad abitare il figlio di Orsolita, Paolo, e non mi sono mai divertita tanto come quando è venuto e ha buttato giù dalla finestra del solaio tutte le carabattole. Pensare che le zie erano così… attente! Lo zio Guido Zeni, tanto per dirne una, una volta mio marito lo ha trovato: "Ma zio, cosa fai?".

---

[10]Tarcisio Marega, goriziano, venne a Malcesine nel 1950 come primario chirurgo ortopedico della CRI (Croce Rossa Italiana). Negli anni Cinquanta e Sessanta grazie a lui l'ospedale raggiunse il suo massimo prestigio, accogliendo pazienti da tutta Italia soprattutto per la cura della poliomielite.

I chiodi usati li raddrizzava. Allora mio marito, quando è andato a Trento, gli ha portato un bel po' di chiodi. Sa che dopo tanti anni li abbiamo ritrovati? Li aveva messi via, non per niente faceva l'economo!

Riva del Garda 1956. Tea ai giardini.
Sullo sfondo, la Centrale idroelettrica di Riva.

1993: Tea sulla barca del figlio Paolo.

Tea Palutan Baldo luglio 2011.

Continuità

La storia della nostra famiglia è una storia di italianità: i nonni di mio marito sono stati internati a Katzenau[11], perché il figlio, il papà di mio marito, era scappato in Italia allo scoppio della prima guerra, per non diventare un soldato austriaco.

Mio marito a sua volta era amico e compagno di classe dei ragazzi trucidati la mattina del 28 giugno[12]; lui stesso è stato messo due volte in prigione dai tedeschi che occupavano Riva, e la seconda volta si è visto buttar dentro, nella cella, il papà di Renato Ballardini.

Mio marito non ha mai parlato volentieri di queste cose (le ha scritte, però) ed ha rifiutato il riconoscimento che Dante Dassatti[13], il capo partigiano artefice della Liberazione di Riva, dopo la guerra aveva voluto dare a tutti i partigiani.

Per scoprire in seguito che questo riconoscimento gli avrebbe permesso di anticipare di sette anni la pensione!

---

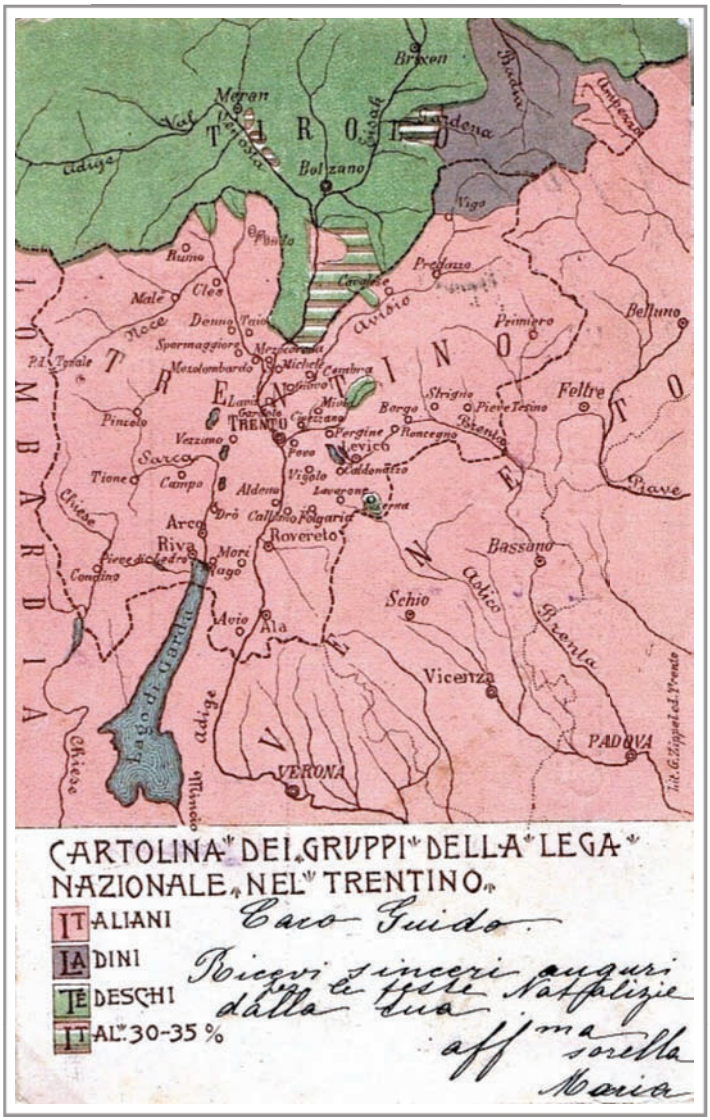
[11]Nel campo di Katzenau l'Impero austriaco internava i prigionieri politici trentini.

[12]La mattina del 28 giugno 1944 alcune decine di SS agli ordini del maggiore Tyrolf, comandante della polizia tedesca di Bolzano, organizzarono una spietata azione repressiva contro il movimento clandestino nell'Alto Garda. Fu un vero e proprio eccidio: vennero assassinate undici persone, fra cui alcuni giovanissimi studenti e partigiani, e arrestate diverse decine.

[13] Dante Dassatti è citato in altre testimonianze da noi raccolte e, per approfondimenti, si rimanda al volume di Ferdinando Martinelli "*Dalla dittatura alla democrazia. I comitati di liberazione nazionale di Riva del Garda, Arco, Nago e Torbole*", edito dal MAG nel 2011.

DAL DIARIO DI BRUNO BALDO

1902: Cartolina edita dalla Lega Nazionale, gruppo di Riva, con i ritratti di personaggi importanti del 1800: Andrea Maffei, Giovanni Prati, Antonio Rosmini, Antonio Gazzoletti e Francesca Lutti.



Cartolina propagandistica anti-tedesca distribuita all'inizio del conflitto 1915-18.

Profughi e internati

Tra il 21 ed il 23 maggio 1915 il governo austriaco provvide a internare in campi di concentramento in Austria (Katzenau, landa dei gatti e Braunau, Mitterdorf) le genti trentine, sia persone politiche di sentimenti antiaustriaci che persone comuni. Sempre nelle date sopraindicate il Capitanato di Riva emanò l'ordine di evacuazione della Valle di Ledro.

Molti furono i Rivani che dovettero lasciare la loro città.

Ad esempio, io ebbi i nonni, Maria e Achille Baldo, che furono internati a Katzenau, dove stettero fino alla fine del 1918; quando tornarono nella loro città, trovarono che era stata quasi del tutto distrutta dai bombardamenti delle artiglierie italiane nel 1916.

I Baldo originariamente provenivano dal basso lago di Garda, da Monte di Maderno, per essere più precisi.

Cartolina 1911. Gita in barca sul lago di Garda.

Erano dei cartai (a Toscolano-Maderno è tutt'oggi in attività una cartiera) che in seguito si trasferirono a Riva Del Garda o a Tenno e aprirono una fiorente attività di tappezzieri e mobilieri. Mio nonno Achille Giovanni Fermo ebbe due figli: Fausto, morto a soli 18 anni di età, e Vittorio. Questi nel 1923 sposò Ida Zeni, ultima di dieci fratelli e proveniente da una vecchia e buona famiglia della zona. Ebbero tre figli: Bruno (1924-95), Maria Luisa (1927) e Gianni (1930-97).

Agli inizi del Novecento i Baldo avevano raggiunto un buon livello economico grazie alla loro attività. La casa Baldo di via Disciplini, a Riva, fu eretta sulle vecchie mura della città, mura di notevole spessore e potenza.

Anni Trenta: Ida Zeni Baldo davanti al canale della Rocca.

Scoppia la guerra

Casa Baldo distrutta da un incendio dopo il bombardamento degli italiani dal Monte Baldo (luglio 1916).

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale molti giovani rivani riuscirono, nei primi giorni del 1915, a fuggire da Riva, a portarsi a Biacesa e da qui, pagando dei paesani di quel villaggio, a valicare il confine e a recarsi in Italia.

Tra questi anche mio padre, Vittorio Baldo.

Vittorio oltrepassò di nascosto il confine austro-italiano e si recò a Milano, dove fu imprigionato, perché le autorità italiane non si fidavano della sua scelta di campo.

Per questa sua fuga suo padre, mio nonno Achille, che assieme al fratello Silvio era un appassionato cacciatore e montanaro, fu internato a Katzenau, assieme alla moglie Maria e a numerosi altri rivani.

Casa Baldo vista da via Disciplini dopo il bombardamento del luglio 1916.

Vittorio Baldo

I nonni Baldo nel 1917.

I nonni Zeni profughi a Innsbruck nel 1917.

Rivani internati a Katzenau nel 1915. Da sinistra: Guido Zeni, Clementina Baldo, Maria Baldo, Adriana, Ada Baldo.

Guido Zeni, primo da destra, con alcuni militari austriaci.

Il baule

Tessera di Riconoscimento

Nome Zeni Guido

Professione Negoziante

Domicilio Riva

INFORMAZIONI PER LE DOGANE

Genere della Macchina Bicicletta

Marca, numero e peso Velocitas 44301

Il Titolare Guido Zeni

Il Direttore Generale

Tessera di riconoscimento di Guido Zeni.

Ci fu un caso che, pur nella sua tragicità, provocò anche un po' d'ilarità: mia zia Gisella Dassati, di Biacesa, gestiva un'osteria, ed essendo donna di fede italiana occultava nel suo esercizio molti di coloro che intendevano passare il confine.

Verso il 15 maggio fu portato presso questa osteria un baule molto pesante, che fu messo nell'atrio, e a mia zia fu chiesto di controllare che non fosse toccato perché, qualche ora dopo, sarebbe stato prelevato. Senonché venne sera, e poi notte, ma nessuno richiese il baule. A notte fonda la Gisella, che dormiva in una stanza al piano superiore si svegliò, udendo dei gemiti e dei lamenti che si intercalavano a momenti di assoluto silenzio. Spaventata, chiamò una sua sorella e, mentre scendevano le scale al lume di candela, sentirono che questi gemiti provenivano da un angolo della grande sala a pianterreno.

Si avvicinarono e scoprirono che i rumori e i lamenti provenivano dal baule.

Le due donne cercarono allora di muovere questo pesante e voluminoso baule in modo da poterlo aprire, inutile dire in preda a quale paura, a quali timori. Quando finalmente l'ebbero aperto vi trovarono dentro un cristiano che già stava soffocando in preda alla mancanza d'aria. Con enormi sforzi riuscirono a sollevarlo e a farlo uscire dalla sua prigione, e con stupore riconobbero nell'uomo, che a fatica si stava riprendendo, il rivano Pietro Grottolo, che fino a qualche decennio fa aveva il proprio negozio di stufe in viale Dante.

Questi, che era di bassa statura ma assai grasso, raccontò alle due donne, che intanto provvedevano a rifocillarlo, che era stata un'impresa riuscire a farsi mettere nel baule, dove sarebbe dovuto restare solo per il viaggio sul carro da Riva a Biacesa, per essere subito dopo "liberato".

Tuttavia era successo che il trasportatore, nel collocare il baule nella sala dell'osteria, aveva appoggiato a diretto contatto col suolo proprio quella parte in cui erano stati praticati numerosi fori per la respirazione. In questo modo era stato impedito il flusso d'aria e la respirazione si era fatta ben presto tragicamente difficile. E inoltre alla Gisella non era stato detto niente sul contenuto del baule, se non che sarebbe stato prontamente ritirato.

Il Grottolo dopo la tragica notte si riprese e riuscì a passare il confine, con la sua mole pesante, sano e salvo.

Irredentisti

Generalmente da Biacesa si saliva a Leano, o a Cadrione, e di qui, a breve distanza c'erano i soldati italiani, che costituirono poi, allo scoppio della guerra, la prima linea.

Ho ricordato questo episodio perché lo ritengo forse unico nel suo genere, ma anche perché si comprenda oggi quale era lo spirito di molti trentini, che disertavano per sfuggire al governo astriaco e molti dei quali, poi, si arruolarono nell'esercito italiano.

Molti morirono in azioni di guerra.

Erano soldati, pienamente consapevoli che, se fossero stati presi prigionieri, sarebbero stati o impiccati o fucilati, perché ritenuti disertori ad ogni effetto.

Fu solo dopo la cattura e l'impiccagione di Battisti e di Filzi e dopo la fucilazione di Chiesa che l'esercito italiano impedì ai Trentini di essere nel conflitto in prima linea.

Tuttavia molti trentini non obbedirono a questa ordinanza e continuarono a combattere al fronte nelle linee più avanzate. Fra questi il conte di Castelbarco, il colonnello Ceola di Rovereto, Nino Pernici, medaglia d'argento degli Alpini, Giovanni Lipella, medaglia d'oro, questi ultimi due, rivani.

Molti Trentini deportati in Austria nei campi di concentramento subirono questa sorte, proprio perché i loro figli erano fuggiti per non prestare servizio militare in Austria. Tra questi, appunto, i miei nonni.

Su questa cartolina sono scritti dei versi di Luigi Carrer (poeta e scrittore veneziano dell'Ottocento) che così recitano:

Agosto 1915 Cartolina 'irredentista'

Via da noi tedesco infido
Non più patti, non più accordi
Guerra, guerra! Ogn'altro grido
È d'infamia e servitù.
Su quei rei di sangue lordi,
Il furor si fa virtù.

Katzenau

Quando era in vita mia nonna Maria mi parlò spesso di Katzenau e della vita che laggiù si conduceva e che certo non era facile, perché soprattutto c'era la proibizione di uscire dal campo recintato con filo spinato, ma più ancora per la scarsità dell'alimentazione.

Mia nonna Maria cantava spesso, mentre compiva i suoi lavori di casa la canzone di Katzenau, che laggiù nelle baracche di legno, spesso riuniti, cantavano questi deportati. Le parole erano dense di tristezza e di malinconia, ma la musica, specie nel ritornello, era assai vivace e squillante, quasi una sfida per chi riusciva ad imprigionare la persona nel suo fisico, ma non certo ad avvilirne lo spirito.

Il sentimento di italianità predominava in tutti, e più volte deportati burloni riuscivano, con giochi di parole o con parodie, a prendere in giro gendarmi, guardie e perfino chi dirigeva il campo.

Tra i profughi, diceva mio nonno, c'era un certo signor Remo Poda, di Riva, che prima dell'internamento era l'economo dell'ospedale civico. Costui era sempre presente ad ogni banchetto ed era una posata d'argento perché buongustaio raffinato e di una voracità incredibile.

Quando andò a Katzenau fu tra coloro che più di altri piansero veramente per la fame e, quando nel 1918 tornò a Riva, era magro come un'acciuga. Poiché lo conobbi di persona mi risulta che in breve tempo recuperò il suo peso anzi, lo superò, tanto da morire in età non avanzata proprio per l'abuso di cibo e i pranzi luculliani. Ricordo che, quando veniva ospite a casa mia, col risotto riusciva a divorare un intero piccione. Ma allora non ci si preoccupava del colesterolo!

Innsbruck 2 aprile 1916. In piedi, da sinistra: Maria Samuelli, Adelia Zeni, Nonno Giuseppe Samuelli padre, Maria Zeni. Seduti, da sinistra: Firmina Samuelli, Amalia Zeni, Valeria Zeni Samuelli madre, Luigia Samuelli.

Profughi trentini nel 1917.

Nel campo di internamento regnavano un ordine, una pulizia e una disciplina a cui tutti indistintamente dovevano sottostare, ma le nostre genti erano abituate a quelle norme di vita sociale dettate dal governo austriaco che, pur non essendo certo un regime democratico, concedeva fiducia ai propri cittadini, richiedendola dagli stessi nei suoi confronti in uguale misura.

Maria Torboli Baldo

Comandante in capo del campo era il Barone Reicher, che veniva descritto come uomo raffinato, sia nell'ostentare il suo titolo nobiliare, sia nell'esercitare sorveglianza poliziesca e sistematica crudeltà.

Il campo era cinto da reticolati e sorvegliato da numerose sentinelle con fucile carico e baionetta inastata che, durante la notte, con lugubri richiami per garantire la piena sorveglianza, ricordavano a quei poveretti il loro stato di prigionieri.

Il vitto consisteva in una tazza di surrogato di caffè ed un pezzo di pane al mattino, una minestra di verdura e un pezzo di pane a mezzogiorno, una tazza di caffé e un pezzo di pane la sera; un pezzettino di carne una volta alla settimana.

Gli internati non potevano ricevere dalle loro famiglie più di duecento corone al mese, ed il denaro veniva loro consegnato sotto forma di valuta cartacea che aveva corso soltanto all'interno del campo. Era ammesso l'invio di pacchi viveri, ma non di giornali; la corrispondenza era severamente censurata.

Si possono immaginare le sofferenze degli internati, soprattutto quelli delle classi sociali più elevate, sottoposti a ripetuti interrogatori dal Barone Reicher, il quale si avvaleva di delatori e spie; alle sofferenze morali si aggiungeva il rigore dei regolamenti.

Mentre i Trentini erano stati internati a Katzenau, molti dei Triestini e degli Istriani lo furono nel castello di Goellendorf, prigione di Stato. I regolamenti erano gli stessi per i due campi, ma a Goellendorf il capo era assai più umano. Se però gli internati erano meglio protetti dai rigori del freddo, trovandosi tra solide mura anziché in baracche sconnesse, avevano più chiara l'impressione di trovarsi in un vero e proprio carcere, contornato da alte mura di cinta guardate da sentinelle armate.

Certo gli anni di internamento furono duri, furono di preoccupazioni a non finire, di ansie, di freddo tremendo, dato il clima insalubre. Furono soprattutto di fame, e l'ora liberatrice non fu mai salutata con tanto entusiasmo.

In seguito, però, quest'entusiasmo perdette molto del suo vero significato.

Qualcuno riuscì ad uscire dal campo, come ad esempio mio zio, Luigi Poli, che dopo molti mesi di internamento fu rilasciato e trascorse gli anni restanti del periodo bellico ad Innsbruck, presso una famiglia con la quale era imparentato.

1963: Vittorio e Ida Baldo festeggiano i quarant'anni di matrimonio.

Ritorno

Finita la guerra e tornati a Riva, nel 1918, i miei nonni trovarono che la parte della loro casa che dava su viale Dante, era stata totalmente distrutta, prima dal bombardamento e poi da un incendio. Iniziò da allora il declino economico della famiglia, ma il nonno Achille rifiutò, in seguito, l'indennizzo misero dello stato italiano.

Il progetto di ristrutturazione del negozio, dall'altra parte della strada, fu redatto dall'architetto Giancarlo Maroni.

Bruno Baldo, settembre 1993.

Innsbruck 1917. Adelia Zeni

Innsbruck 1917. Guido Zeni

Il campo di Katzenau alla caduta della prima neve

APPENDICE

Katzenau in biblioteca

Immagini tratte da: *La grande guerra: raccontata dalle cartoline*
Di Giuseppe Tomasoni, Carmelo Nuvoli, Arca Edizioni 2004.
La vita delle donne e degli uomini nelle baracche di Katzenau.

Il campo di Katzenau (landa dei gatti)

Curiosando nel Fondo Antico della Biblioteca civica di Arco ho scoperto una pubblicazione[14] che ha attirato la mia attenzione per il fatto che, quasi cent'anni fa, un anonimo raccoglitore di memorie ha reso pubblico il materiale in suo possesso per sottrarlo all'oblio del tempo, proprio come noi stiamo facendo ora. Queste storie, alcune più antiche, altre più recenti, raccontano di donne in un Trentino da poco "redento".

L'intestazione dice:

Per voi
Soldati d'Italia
Queste pagine di dolore e di fede
Ho raccolte
Perché
La luce di fiero amor patrio
Che illuminò e sorresse i cuori
Delle madri, delle spose, delle vergini trentine
Nuova luce irradi
Sul cammino delle donne vostre
Loro segnando la via gloriosa
Della crescente virtù
E grandezza della patria

Febbraio 1919

---

[14]da: Ernesto Tarditi (1919), *Donne trentine*, Lucca: Casini (tip.). Il nome dell'autore è ricavato da una dedica messa sul frontespizio di un esemplare della Biblioteca comunale di Trento.

L'intento era quello di offrire, come premio ai soldati trentini che avevano combattuto per l'Italia, gli esempi di eroismo e sofferenza delle loro donne, per non dimenticare. Tutte le storie ci riportano al campo di internamento di Katzenau che così viene descritto.

Non appena fu dall'Italia dichiarata guerra all'Austria, quest'ultima improvvisamente internò gli Italiani sospetti, esonerati dal servizio militare, quante donne appartenevano a famiglie sospette di nutrire sentimenti di italianità e i Regnicoli.

Man mano che pervenivano alla polizia denunce, anche anonime o di agenti prezzolati, circa apprezzamenti non favorevoli all'Austria od alla guerra fatti da sudditi di razza italiana, pur questi, senz'altro, venivano arrestati ed inviati nei campi di concentramento.

Vi basterà un cenno sulle condizioni nelle quali vissero gli internati, sul fiero contegno da questi tenuto, per rendervi conto della ferocia dei nostri nemici, della intollerabile situazione delle popolazioni italiane soggette allo straniero, della santità degli scopi della nostra guerra e del grande compito che i soldati d'Italia assolsero non solo nell'interesse della Patria nostra, ma pure del sentimento di umanità.

Poiché colla vittoria il nostro esercito, guidato dal Supremo nostro Duce, il Re, raggiunse non solo lo scopo di restituire alla Patria i suoi confini, di liberare gli oppressi, ma ancora quello -è a sperare- di convincere l'umanità che, soltanto dal trionfo della giustizia e del diritto si può sperare il raggiungimento non di effimeri successi, ma quello di definitive conquiste nel campo vasto delle più nobili idealità.

All'inizio gli internati di Katzenau, senza distinzione di sesso, di età o di abitudini sociali, furono cacciati in sconnesse baracche , prive di giacigli; ma questo stato di cose (...) che fu

origine di non nascosta gioia per i carcerieri, i quali speravano di leggere nel volto o nell'espressione dei perseguitati il segno del terrore, giovò invece maggiormente a radicare nell'animo di ognuno il convincimento che erano tutti rei soltanto di appartenere ad una stessa razza ed affratellati nel dolore. [Anonimo, 1919. *Frammenti di diario*. Fondo Antico della Biblioteca civica di Arco]

Canzone di Katzenau

In alto i cor,
bando al dolor,
canti l'amor
ogni cantor.

L'aspro rigor
mitiga già:
è il primo albor
di libertà.

Scorre il pensier
l'azzurro ciel:
sogno veder
spiegato un vel

Puro in candor
cinto d'allor;
sacro un rossor
m'arde nel cuor.

Controcanto

Come è dolce l'udir,
che si appressa il partir,
Katzenau non sperar
di vederci tornar.

Triste nordico ostel,
o dolente città,
ci dischiudi il cancel,
ci ridai libertà.

Nella fede il pensier
sogna già di veder
dispiegato pel ciel
un purissimo vel

tra le foglie d'allor
e di roccia i bei fior
armoniosi color
d'un vessillo del cuor.

Assieme

E quando verso Trento
muoverà,
il treno d'esiliati innalzerà
un grido forte al ciel e il ferirà
sì, che il cielo rispondere dovrà.

o voi gavette insipide
d'acqua e di "navonì"
O baionette lucide
profossi e rei baroni
se un dì sarete memori
d?un tempo che già fu
diteci, diteci, diteci,
che non ci siete più.

[di Vitaliano Modena]